

Sogno e son desto

Mai come in questi ultimi mesi abbiamo richiamato il sogno nelle nostre conversazioni: “Mi sembra di aver sognato” è una frase che ci ripetiamo quando ripensiamo al primo *lockdown* e alle prime confuse settimane di Dad, agli esami in presenza ma a distanza dello scorso anno, con la mascherina sul viso, e poi al secondo *lockdown*, e al ritorno in classe in alternanza, alle classi vuote e ai corridoi silenziosi e a noi che parlavamo a uno schermo illuminato nel rimbombo sordo di un’aula deserta (e spesso gelida), sempre ammesso che la linea internet ci fosse (e concesso che funzionasse in maniera accettabile). I lutti, le quarantene, le incertezze personali e familiari, il bollettino quotidiano dei morti, dei contagiati e dei ricoverati, le alternanze tra presenza e distanza, la difficoltà di reggere il ritmo dei giorni e lo smarrimento permanente in cui abbiamo vissuto, la scelta tra vaccinarsi o no e con quale farmaco, le mille contraddizioni tra le notizie dei giornali e gli alterchi che abbiamo udito nei talk-show... “un incubo”, ci diciamo. E non è finita: “c’è la variante delta, c’è l’estate, il vaccino dovrebbe funzionare ma speriamo che la gente sia prudente, chissà come andrà a finire, magari a ottobre torneremo in zona rossa e le scuole verranno chiuse ancora; chissà quando ci diranno come sarà l’esame di Stato l’anno prossimo; c’è il nuovo Pei e tutto cambia; l’Educazione civica ci sarà ancora ma almeno sapremo cosa fare; studenti e studentesse saranno vaccinati o forse no...”.

Ma proviamo, con Shakespeare, a dire meglio quel “Mi pare di aver sognato” da cui siamo partiti in questa riflessione.

“Siamo della stessa materia / di cui son fatti i sogni, / e da un sogno è circondata / la nostra piccola esistenza”, dice Prospero nella *Tempesta* di Shakespeare: il protagonista del dramma, tradito dal fra-

Lorenzo Gobbi tello, spodestato e abbandonato in balia delle onde assieme alla figlia bambina e approdato a un’isola deserta popolata di spiriti inquieti e di mostri, ha potuto tramite la propria sapienza nelle arti magiche adde domesticare quel luogo selvaggio e soggiogare gli spiriti; eppure, l’immensità del mare è insuperabile anche per lui e non c’è evasione possibile senza una nave ben costruita, un capitano esperto e una ciurma di marinai. Come ottenerli? Come tornare alla città resa irraggiungibile dal tradimento e dall’esilio forzato, dall’abbandono? Come riprendere a vivere, e di quale vita? Tramite una riconciliazione: per mezzo di un nuovo incontro con il fratello usurpatore.

A Prospero serve una verità che liberi non tanto riscrivendo un passato ormai immutabile quanto piuttosto aprendo la via a un futuro inimmaginabile fino a pochi istanti prima: non la restaurazione di un potere, la semplice restituzione del ducato usurpato e l’annullamento di ciò che è accaduto, ma un abbraccio capace di rinnovare entrambi i fratelli, il traditore e il tradito, e di riconsegnarli a una vita rinnovata – torneranno insieme alla città lontana, tanti anni dopo; si conosceranno come mai si erano conosciuti, si diranno ciò che non avevano mai pensato di potersi dire; vivranno qualcosa che non avevano mai nemmeno sognato.

Al sogno, dunque, ritorniamo: perché la considerazione di Prospero è che i sogni e la vita si assomigliano e allo stesso modo si dissolvono, quali che siano – “Questo nostro spettacolo è finito. / I nostri attori, te l’avevo detto, / Erano tutti spiriti, e si sono / Dissolti in aria, nell’aria sottile. / Come questa visione, / Questo edificio senza fondamenta, / Le torri incappucciate dalle nubi, / I sontuosi palazzi e i sacri templi, / Lo stesso immenso globo e quello che contiene, / Sì, tutto andrà dis-

solto, e, come lo spettacolo / Incorporo che abbiám visto svanire, / Non lascerà nemmeno uno strascico di nuvole” (Atto IV, scena I).

Noi come Prospero ci siamo sentiti, e non solo quando la pandemia ha occupato le nostre esistenze: traditi come Prospero, spogliati di ogni sicurezza e autorità, esiliati, abbandonati alla furia del mare e alla sua vastità sconosciuta su una barca fragile, approdati a una terra sconosciuta senza possibilità di ritorno, circondati da presenze inquietanti; e abbiamo fatto magie, davvero, per rendere vivibile questo lembo di terra; spesso ci siamo riusciti. Prospero ricorre a una sapienza segreta, tutta sua: anche noi l’abbiamo fatto. Abbiamo trasformato le parole di sempre – formule chimiche e matematiche, filosofia e letteratura, storia, tecnologia, laboratori – in pomate contro la solitudine, gocce per lenire l’ansia, compresse di reciprocità e unione, ricostituenti e vitaminici distillati lì per lì, come potevamo: spesso, i nostri incantesimi hanno funzionato e hanno reso più lievi l’isolamento, la privazione del contatto, la convivenza forzata in piccoli spazi e la mancanza di prospettive credibili. Certo, non totalmente e non come avremmo voluto, ma abbastanza – reti internet scolastiche permettendo, disorganizzazione a parte, *digital divide* compreso (quanti computer la scuola ha dato in comodato d’uso! E quanti modem!) e fatti i debiti adattamenti (come valutare? Come motivate e catturare l’attenzione? Come sostituire con un’attività on line un laboratorio di musica d’insieme, di elettrotecnica, di tecnologia o di sala/bar?). Da un lato, molti di noi si sono sentiti frustrati e insoddisfatti a causa delle tante difficoltà; dall’altro, ora che si è appena concluso il secondo anno scolastico segnato dalla pandemia, qualcuno sussurra: “Abbiamo fatto miracoli”. Oh, sì! Li abbiamo fatti davvero: miracoli di umanità, soprattutto. Abbiamo vissuto un’ansia condivisa, una reciprocità mai sperimentata prima: parlando per me, ho sentito tutto il peso della responsabilità (ero io il maestro, e non solo per l’età!), tutta la fatica di aiutare dei giovani a vivere qualcosa che schiacciava me per primo, ma anche una

corrispondenza d’affetto sorprendente, un’imprescindibilità, una coesione, un’unità d’intenti e una vicinanza che sono felice di aver vissuto e che mi ha donato moltissimo in termini di senso. “Fare il dottore – cantava De André – è soltanto un mestiere”, ma noi siamo insegnanti ed è tutta un’altra cosa: siamo la voce della società civile che accoglie e conforta, esorta e istruisce; siamo le braccia della società civile che accolgono e sorreggono, accompagnano e indirizzano, e mai come durante questa pandemia abbiamo potuto esserlo o scoprire di esserlo; mai come nei due anni scolastici appena conclusi, però, abbiamo faticato a esserlo.

Aggiungerei che mai come ora che tutto sembra finito possiamo rifiutare di esserlo, perché le stesse parole che hanno consolato e aiutato possono anche fare l’esatto contrario, e spesso sono tentate di diventare tutt’altro da ciò che potrebbero essere. La magia di Prospero, infatti, è potente; la sua sapienza è grande; eppure, egli si è visto disprezzato e frainteso, sottovalutato e ingannato proprio perché si dedicava ad essa e non si curava troppo dell’amministrazione del suo ducato; così, è stato messo da parte, tradito e abbandonato. Un po’ come noi, in un certo senso: considerati poco perché la nostra sapienza non produce ricchezza immediata, fraintesi



Sogno e son desto

perché essa non sembra “utile”; sottovalutati come se il nostro lavoro potesse farlo chiunque e il nostro stipendio fosse di conseguenza anche troppo alto per ciò che realmente facciamo. Prospero ha perduto ogni potenza e ogni dignità perché esse gli sono state sottratte; e noi, che eravamo una volta “le vestali della classe borghese”, rispettati e temuti, stimati e osannati, ci troviamo ora a godere di una stima sociale bassissima come se non valesimo nulla e ce ne accorgiamo dolorosamente in diverse occasioni – inutile spiegare di più.

Ecco, Prospero può brandire la sua bacchetta magica e suscitare una tempesta devastante, può aprire il suo libro di incantesimi e incatenare gli spiriti, dominarli e umiliarli, terrorizzarli, farli penare e soffrire un giorno dopo l'altro; con il potere che ancora gli resta può dominare sul lembo di terra in cui è l'unico signore e cercare nell'esercizio della crudeltà la ricompensa per ciò che gli è stato tolto; può disprezzare e punire, può inorgogliersi e vendicarsi su chi gli capita a tiro, e può anche convincersi di essere nel giusto: di esercitare un proprio sacro diritto.

Se così fosse stato, Prospero sarebbe stato perduto: avrebbe fatto naufragare la nave del fratello traditore con i marinai innocenti che per mestiere e per caso lo accompagnavano sul mare e ne avrebbe visto i cadaveri galleggiare sulle acque agitate per la potenza della sua parola finalmente efficace, finalmente capace di strage; avrebbe goduto del potere di sterminare e assaporato la soddisfazione del carnefice che uccide a termini di legge e infligge dolori giusti a coloro che la sorte ha messo nelle sue mani – legittimamente, avrebbe pensato; e l'angoscia degli uomini travolti dai flutti, il dolore delle vedove e dei figli che li avrebbero aspettati invano nel porto del mancato ritorno lo avrebbero fatto sorridere con un'amarezza compiaciuta: “così va il

mondo”, avrebbe pensato, “e tanto peggio per loro: giustizia è stata fatta”; era “una questione di principio”; il “pietismo” e il “buonismo”, del resto, “hanno già fatto abbastanza danni”. Cosa sarebbe stato di lui?

“Li abbiamo coccolati fin troppo”, mi dice qualche collega; “li abbiamo tenuti fin troppo nella bambagia: adesso dobbiamo ridare dignità alla scuola, ritrovare la giusta serietà”. Ed ecco la verifica su tutto il programma del II quadrimestre fissata al penultimo giorno di scuola e annunciata pochi giorni prima; ecco il 5 proposto con fierezza e decisione (e annunciato in classe all'interessata: “la media dei voti è un dato oggettivo, ed è l'unico che conti: il 6 pieno proprio non c'è, siamo al 5-virgola-qualcosa nonostante gli ultimi 7 che hai preso”) per una ragazza di origine straniera che ha tutti 8 ed è stata in quarantena per più di un mese, tra aprile e maggio, con entrambi i genitori sintomatici in casa.

Ecco il non sentir ragioni sulla possibilità di un voto di consiglio che porti a 6 l'unica materia lievemente insufficiente di un'altra studentessa di origine straniera che lavora a obiettivi minimi per la legge 104: ne discutiamo in sala professori, il giorno prima dello scrutinio on line, e un collega minaccia: “Se alzate quel voto, abbasso il mio e il debito glielo do io”, come se non fosse il consiglio di classe a decidere sulle proposte di voto di un docente. Il debito, alla fine, le è stato dato; “che studi un poco, male non gli/le fa”, ripete spesso una collega – un mantra risolutivo, universalmente valido e incontestabile. Ecco il “tu credi a tutti i piagnistei delle famiglie” sibilato tra i denti quando ricordo (mentre ancora siamo in corridoio e ci scambiamo opinioni sugli studenti di cui andremo, on line, a decidere la pagella nel pomeriggio) che il giovane di cui stiamo parlando ha avuto gravi problemi di salute ampiamente documentati per le vie ufficiali oltre ad aver vissuto male il divorzio recente dei genitori, e suggerisco che non sarebbe proprio il caso di dargli tre materie perché due potrebbero bastare: “è stato un lavativo durante la Ddi”, e “questo è un fatto”; e poi, “problemi di salute ne abbiamo tutti, cosa credi?”;

“anche i miei genitori hanno divorziato quando avevo la sua età, e allora?”.

Ecco il Pdp come Bes negato per tutto il II quadrimestre a una diciassettenne cinese che è rimasta sola in città con la sorellina tredicenne mentre i genitori, che hanno chiuso il loro ristorante a causa della pandemia, sono in un'altra città dove hanno trovato un lavoro d'emergenza per arrivare in fondo al mese: si trattava solo di darle la possibilità di venire sempre a scuola in presenza, tutto qui, di permetterle di essere a contatto ogni giorno con i suoi insegnanti e con qualche compagno, per questo ne peroravo la causa; però, la scuola “deve tornare a essere seria”: “che bisogno c'è di un Pdp a marzo? Io non darò a nessuno un lasciapassare per la promozione” (perché, un Pdp è questo?); “e poi, allora, dovremmo fare il Pdp anche a X” (l'avevo proposto già l'hanno scorso, ma la famiglia non lo ha mai voluto accettare) “e pure a Y, che ne avrebbe molto più bisogno” (l'avevo proposto a inizio anno, ma tu hai convinto il consiglio di classe a non discuterne nemmeno, e così...). Ecco 10 argomenti completi che un docente assegna per lo studio estivo a una studentessa con Pei differenziato (legge 104) che ha trascorso quasi tutto il secondo quadrimestre in condizioni di ospedalizzazione. “Finalmente”, sento dire: “finalmente si torna a fare scuola sul serio”.

Perché questo stile intransigente, questo ritorno improvviso al “rigore”? Per esorcizzare ciò che abbiamo vissuto? Per riprenderci un po' di potere e d'arbitro, per esercitare un po' di crudeltà che ci risarcisca almeno in parte della dignità sociale che si è ridotta nel tempo o che addirittura ci è stata tolta senza più rimedio? Perché questo irrigidimento spontaneo e tardivo, istintivo e irriflesso? Perché questa pioggia di verifiche a tappeto e relative insufficienze (annunciate, proposte e difese con intransigenza) proprio quando abbiamo potuto tornare tutti a scuola, quando ci siamo ritrovati dopo mesi trascorsi a distanza? Perché le lamentazioni sui “tanti voti fasulli” che “abbiamo dovuto dare” durante la didattica a distanza? I miei voti erano veri, e lo erano anche quelli di tanti/e

altri/e colleghi/e: è bastato graduare le prove, adattare, puntare alle competenze anziché alle nozioni, utilizzare prove autentiche quando possibile, valorizzare la riflessione e l'impegno, le competenze trasversali, cioè fare ciò che la normativa recente ci chiede e agire nello spirito che la anima: non è stato troppo difficile, ci siamo consigliati a vicenda su come procedere, ci siamo sostenuti e ci siamo inventati tutto e il contrario di tutto, un giorno dopo l'altro. È stato un errore tener conto di quanto fosse difficile per dei giovani e delle giovani ritrovarsi tagliati fuori dai contatti sociali e partecipare alle impreviste e gravi difficoltà delle famiglie? (certo, “abbiamo avuto tutti i nostri problemi”...). È stato “venir meno al nostro ruolo”? Che cosa siamo, allora, esattamente? Qual è davvero “il nostro ruolo”?

Alla fine del dramma, Prospero tornerà a essere il duca di Milano: riavrà la propria dignità solo dopo aver salvato, liberato, accolto, perdonato, incontrato e così rinnovato a fondo la propria esistenza. Alla fine, prima di partire, getterà nel mare la sua bacchetta magica: rinuncerà al potere per ritrovarsi fratello e compagno di viaggio, autorevole e benevolo ma non arbitrario, meno che mai crudele; ascolterà, prenderà decisioni, renderà giustizia, si assumerà responsabilità che spettano solo a lui; non sarà un tiranno ma un punto di riferimento sicuro per chiunque. Penso che ne sarà contento e appagato, e che così potrebbe essere anche per noi: non siamo gli arbitri di una corsa a ostacoli; il nostro compito non è seminare trabocchetti sul percorso e osservare con il cronometro in mano chi salta e chi cade, chi riesce e chi no. Sbaglio a credere che posso raccogliere solo ciò che ho seminato? Danneggio la serietà



Sogno e son desto

della scuola se penso che chi fatica per un motivo o per l'altro non mi sta offendendo ma mi stia solo chiamando a fare buon uso della mia sapienza, a metterla al suo servizio? Ad aspettarlo, a sorreggerlo, a spronarlo, a portare con lui il peso dell'esistenza per poi ritirarmi in buon ordine, quando la scuola sarà finita e io diventerò solo un ricordo? Sono nel torto i miei colleghi che si preoccupano, ascoltano, pazientano, adattano strategie e modalità, ripensano verifiche e valutazioni? Che esigono impegno perché sono i primi ad impegnarsi, ma al tempo stesso mettono in atto con gli studenti ogni forma di flessibilità proprio perché sono rigorosi nel servizio e dunque attenti a ogni sfumatura che riescono a cogliere nelle persone che si vedono affidate, tanto più dopo quello che abbiamo vissuto?

Molti soffrono per le umiliazioni inevitabili, di qualsiasi provenienza, ma a maggior ragione guardano lontano: "su questo torneremo l'anno prossimo"; "da settembre li seguirò meglio, adesso la classe non mi sembra in grado di imparare ancora e anch'io sono come un limone spremuto: preferisco consolidare quel che c'è"; "la studentessa X ha bisogno di riposo dopo quello che ha passato quest'anno e dopo quello che abbiamo passato tutti: è inutile che le dia la mia materia per l'estate, l'anno prossimo le farò un po' di sportelli già a fine agosto; verrà di sicuro, ci tiene alla scuola"; "con un biennio vissuto così, mi sembra che siano stati davvero bravi: mi hanno dato tanto"...

Ecco: "mi hanno dato tanto", mi hanno detto alcuni colleghi a proposito dei loro studenti e delle loro studentesse. Anche loro, i/le prof, hanno dato tantissimo: con generosità e fatica, senza risparmiarsi. Non hanno preteso né obbedienza cieca né timore, ma reciprocità, disponibilità e attenzione, pazienza e impegno quotidiano; hanno pazientato per primi

e hanno ascoltato, accolto, stimato; sono stati rigorosi proprio in questo e altamente professionali proprio nella capacità di adattare tempi, contenuti e metodi a una situazione eccezionale, dolorosa e imprevedibile, facendo sentire ciascuno prezioso e compreso.

Adesso che siamo tornati a scuola in presenza, questi/e colleghi/e non sentono il bisogno di "restaurare" una scuola "difficile e selettiva", ma di rifondarne una significativa e coinvolgente, pienamente umana e accogliente – al di là del "dovere" e del "merito", dei voti e delle verifiche: una scuola che sia davvero la chiara espressione della società civile che accompagna i suoi giovani per un tratto importante di strada, chiedendo loro una presenza piena e offrendo un contesto di ricca umanità che accolga la debolezza di tutti, che susciti e sproni senza umiliare.

"È stato come un sogno", ci diciamo, il periodo che abbiamo vissuto dal primo *lockdown* a oggi: e i sogni, si sa, hanno il proprio perché. Non chiedono di essere dimenticati o derisi: non sono fantasie senza senso né momenti di inferiorità psicologica, quando la mente vaneggia e l'emozione si sgretola nell'insensatezza e spera di ritrovare quanto prima la propria lucidità, di tornare ad affermarsi con forza cieca nel mondo delle certezze. Spesso – sono Carl Gustav Jung e James Hillman a spiegarcelo meglio di chiunque altro – i sogni vengono a dirci l'urgenza di una trasformazione e ad indicarcene con esattezza le vie aperte e pronte: ci spingono a lasciar cadere qualcosa che ci sembra imprescindibile e ad abbracciare una novità che ci edifica e ci compie, ci esalta e ci porta al di là dei limiti del passato e delle angustie inevitabili del presente. Ascoltarli, osservarli ed elaborarne le urgenze può essere la scelta migliore che ci troviamo a compiere: se il risveglio li nega e li umilia, la nostra povertà sarà grande – specie se terremo stretta tra le dita la bacchetta di Prospero. Se invece faremo della nostra sapienza, ancora misconosciuta e purtroppo non sempre apprezzata, lo strumento di una generosa rinascita – la sola giusta rivalse che, tutto considerato, riesco a concepire – saremo davvero fedeli ai nostri sogni.